

INTRODUZIONE¹

Gianfranco Bettin Lattes e Paolo Turi

La prima sezione di questo volume sviluppa, grazie ad un ampio ed appassionato saggio di Paolo Turi, una ricostruzione biografica del percorso intellettuale di Luciano Cavalli. Turi analizza, in maniera sistematica, le tappe salienti dell'attività di studio e di ricerca di Cavalli che si riflettono in numerose e prestigiose pubblicazioni a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

La seconda sezione è dedicata alla sociologia dei fenomeni politici, in omaggio a quella che è la dimensione disciplinare che sinora identifica (e forse anche ha caratterizzato in modo prevalente) la sua attività scientifica.

L'interesse e la riflessione sulla leadership e sulla democrazia costituisce uno dei temi unificanti del lungo percorso sin qui compiuto da Luciano Cavalli in quasi sessanta anni di lavoro. E sono questi i temi ricorrenti in quasi tutti i contributi della seconda sezione e più in generale nell'intero volume. È, tuttavia, possibile individuare nell'attenzione crescente che egli ha dedicato alla dimensione della leadership politica personale rispetto ad altri aspetti della vita politica e sociale, uno degli sviluppi peculiari di maggiore interesse nel suo pensiero teorico, in particolare per quanto attiene alla sua sociologia politica. Queste considerazioni offrono forse una spiegazione del rilievo che, con sensibilità e prospettive diverse, al tema della leadership (considerata sempre nei suoi rapporti con la democrazia) viene attribuito da alcuni sociologi politici che con Luciano Cavalli hanno condiviso tratti significativi del loro itinerario scientifico o che al suo magistero sono stati e si sentono legati.

È, inoltre, possibile osservare che i contributi iniziali riguardano le elaborazioni relativamente più recenti che sulla leadership ha prodotto Ca-

¹ Questo libro raccoglie i contributi di ricerca presentati nell'incontro di studi «La sociologia di Luciano Cavalli» tenutosi a Firenze l'11 marzo del 2005 e, successivamente, elaborati e discussi nell'ambito delle attività formative promosse dalla Scuola di Dottorato in Sociologia attiva presso l'Ateneo fiorentino. La sua pubblicazione si è realizzata anche grazie all'impegno e alla passione di un giovane sociologo della «Cesare Alfieri», Vittorio Mete, che ha affiancato e sostenuto i curatori nei lunghi mesi che loro hanno dedicato a questa impresa di cui portano, peraltro, l'intera responsabilità.

valli, quelle che hanno come punto di partenza la pubblicazione de *Il capo carismatico* apparso nel 1981. Un'opera, cioè, che è al tempo stesso un riferimento imprescindibile in materia ma che va anche considerata un punto di partenza per ulteriori meditazioni teoriche e studi empirici ormai compiuti, come per sviluppi tuttora *in fieri*.

Per restare fedeli alla libera scelta che ha dato origine alla definizione dei temi e allo spirito con cui i diversi autori li hanno impostati e redatti, ci limitiamo a introdurre brevemente i diversi contributi lasciando al lettore il confronto critico fra le diverse posizioni sostenute.

Il contributo di Carlo A. Marletti affronta, in una prospettiva in cui si integrano il punto di vista dello storico del pensiero sociologico, del sociologo politico e di quello della comunicazione, il rapporto fra leadership e democrazia centrale nel pensiero di Weber e nella rilettura fattane da Luciano Cavalli. Marletti parte da uno dei temi più problematici e discussi della sociologia politica di Weber, quello della democrazia plebiscitaria. Richiamato sinteticamente nei suoi diversi aspetti il dibattito apertosi nella ricezione del pensiero di Weber, l'autore evidenzia in modo efficace il contributo di Cavalli «in controtendenza rispetto alla vulgata» sia per quanto riguarda il significato (e i limiti intrinseci) del «ripristino del significato testuale» di questi scritti di Weber, sia per gli sviluppi interpretativi originali che ha fornito.

Nella complessità del pensiero di Weber su questa materia, non priva di punti oscuri e anche di contraddizioni, Marletti coglie gli aspetti centrali della lettura “neo-weberiana” compiuta da Cavalli nella proposta di intendere la personalizzazione della politica come principio di responsabilità personale. «Il merito maggiore del lavoro critico svolto da Cavalli sui *Politische Schriften* sta a mio avviso nell'aver fatto del concetto di personalizzazione la chiave di volta della sua interpretazione della “democrazia plebiscitaria” weberiana, depurandola da ogni connotazione in senso illiberale ed autoritario». Questa frase coglie un aspetto importante del travaglio interpretativo di Cavalli, in parte successivo alla stessa pubblicazione de *Il capo carismatico*, di cui è possibile ricostruire i passaggi fino all'esposizione più completa in *Max Weber: il governo della democrazia* [Cavalli 1993 (35)]² e riproposta poi in modo sintetico in pubblicazioni successive.

Nel suo contributo Marletti introduce anche alcune considerazioni rilevanti per uno studio attuale della personalizzazione, più direttamente riconducibili alla sua qualità di sociologo della comunicazione, che confermano ancora e l'utilità delle intuizioni di Weber e la necessità di svilupparle per renderle aderenti ai nostri giorni. «Gli apparati di comunicazione di

² Nel testo, Marletti fa riferimento a *Carisma and Plebiscitarian Democracy*, sempre del 1993 che costituisce comunque una versione sostanzialmente corrispondente per gli aspetti qui rilevanti a quello da noi citata.

massa funzionano oggi prevalentemente secondo una logica che porta ad accrescere il clima di irresponsabilità e ingovernabilità tipico delle “democrazie acefale”, con varie conseguenze negative sul processo di selezione del leader». Gli *spin doctors*, come i professionisti utilizzati per prevenire la pubblicità negativa, e – più in generale – il dibattito su leadership e tecnologie della comunicazione (di cui Cavalli parla anche sotto l’etichetta di «contraffazione del carisma»), servono all’autore per introdurre la parte conclusiva di questo importante saggio dedicato al rapporto fra il leader e i media e la comunicazione di massa. Una questione aperta nell’interpretazione di Cavalli. Il ruolo di intermediazione politica della stampa e del giornalismo assume oggi un rilievo decisivo nelle sfide che i leader affrontano per il loro «riconoscimento» e il loro «successo». È un elemento che segna una differenza profonda rispetto alle tradizionali macchine elettorali e che richiama l’attenzione sul costo delle campagne e sul condizionamento economico rilevante, seppure in modo diverso, in tutte le nostre democrazie occidentali.

Anche l’attenzione di Roberto Segatori si concentra sul rapporto tra leadership e democrazia a partire dal lavoro compiuto da Cavalli per ricostruire, esplicitare, sviluppare e “attualizzare” la sociologia politica weberiana. La riflessione di Segatori segue una propria linea argomentativa rispetto a quella dell’analisi puntuale dell’interpretazione di Weber condotta da Cavalli o dell’esame del paradigma di lettura applicato a specifici fenomeni di leadership democratica o autoritaria, sviluppata in altri saggi in questo stesso volume, per segnalare un problema rimasto, a suo giudizio, irrisolto nel paradigma della leadership proposto da Cavalli: quello «della differenza tra leadership democratica, e leadership autoritaria e/o totalitaria e/o populista». Il saggio prende, quindi, l’avvio da un tema ricorrente nell’opera di Cavalli e si propone di compiere ulteriori passi nella direzione di rendere la prospettiva di studio della leadership efficace per l’analisi delle società “democratiche” nell’era della globalizzazione.

Segatori articola la sua argomentazione in due direzioni: da un lato suggerisce una possibile connessione, dal punto di vista teorico, tra la mancata (o comunque non del tutto soddisfacente in quanto soltanto descrittiva) distinzione proposta da Cavalli e la sua opzione per la teoria del realismo; dall’altro esplicita le conseguenze, negative sotto il profilo della chiarezza concettuale, dell’opzione per il realismo nella lettura di alcuni fenomeni di leadership tipici delle nostre società democratiche: in particolare quelli legati ai fenomeni di populismo e di democrazia plebiscitaria mediatica. Alla base dei rilievi avanzati sta una preoccupazione dettata dalle possibili conseguenze della polarità fra un centro monocratico e personale di direzione politica, potenziato dalle tecnologie della personalizzazione massmediatica, e i cittadini atomizzati che facilmente possono tornare “sudditi”.

Sul primo punto Segatori sottolinea i presupposti metascientifici e la componente normativa implicita nella prospettiva realista. In questo nesso tra prospettiva del realismo (in particolare in alcune sue varianti) e paradigma della leadership fondato sul carisma adottato da Cavalli, Segatori trova una spiegazione della distinzione non soddisfacente tra tipi di leadership e anche la limitata attenzione alla leadership diffusa come antidoto o contrappeso alle possibili degenerazioni della leadership monocratica. La dimensione ideologica della scuola del realismo politico viene evidenziata anche attraverso la contrapposizione idealtipica con «la scuola democratica critica» identificata latamente con pensatori come Tocqueville, Hannah Arendt, C. Wright Mills, o attualmente Jürgen Habermas. Un modo di guardare alla democrazia e alla funzione della leadership che, a giudizio di Segatori, può essere utilmente considerato come complementare a quello del realismo politico. Questo contributo viene ritenuto utile all'analisi della dimensione della leadership diffusa e al suo sviluppo nelle società democratiche fra l'altro perché consente l'analisi delle condizioni sociali che rendono vitale l'affermarsi della capacità di leadership fra i cittadini. Procedendo nel suo ragionamento, Segatori passa a considerare gli elementi di analogia e di differenza tra le posizioni realiste e quelle del pluralismo democratico o della scuola democratica critica. Considerate idealtipicamente, «sono due teorie “normative”, ovvero più “tese ad orientare comportamenti e azioni che non a spiegarli” ma anche “in parte estranee (l'obiettivo dell'una è [in]differente rispetto all'obiettivo dell'altra)”». In sostanza «il *focus* del realismo politico è il protagonismo della nazione attraverso un leader, mentre quello del pluralismo democratico è la garanzia del mantenimento della democrazia interna e, per quanto possibile, su scala internazionale, grazie all'azione di una pluralità di soggetti nell'arena politica e alla libertà di critica».

L'autore segnala l'esigenza di una nuova sintesi che consenta un utilizzo senza riserve del concetto di leadership e ha il merito di richiamare l'attenzione sul significato delle relazioni di leadership nella nostra epoca.

Il quarto contributo costituisce solo parzialmente una deviazione dalla linea espositiva tracciata. Luciano Pellicani, ricollegandosi agli studi di Cavalli sul totalitarismo³, dedica il suo saggio ad una rivisitazione di alcune tesi centrali nel pensiero di Hannah Arendt espresse in *The origins of totalitarianism*, tuttora al centro di un vivace dibattito interdisciplinare e politico e universalmente considerato un contributo fondamentale nella letteratura su “l'essenza” del totalitarismo insieme a quelli di Aron, Voege-

³ Sul tema vanno ricordati due libri: *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* [Cavalli 1982 (4)] ed *Il leader e il dittatore* [Cavalli 2003 (10)] e, tra i numerosi saggi: *Charismatic domination, totalitarian dictatorship and plebiscitarian democracy in the twentieth century* [Cavalli 1986 (24)] nonché *Il contributo di Aron allo studio del “totalitarismo”* [Cavalli 2005 (45)].

lin, Strauss. Pellicani è da molti anni, a diverso titolo, uno dei protagonisti di questo dibattito e ad esso ha contribuito con numerosi saggi di ampio respiro, dedicati in particolare al totalitarismo comunista, anche nei suoi rapporti col marxismo. In anticipo e con paziente coerenza Pellicani ha sostenuto la necessità di non limitare l'analisi dei regimi comunisti allo stalinismo per coglierne invece alcuni degli elementi fondanti presenti nel pensiero rivoluzionario dei nostalgici del totalmente Altro. La dottrina alla quale Lenin e il partito bolscevico si ispirano è, nella prospettiva di studio da lui perseguita, quella della gnosi rivoluzionaria che caratterizza l'ideologia marxista [Pellicani 1984, 1995, 2004].

Nel limitato spazio di questo intervento, l'autore propone una lettura selettiva dell'opera dell'Arendt incentrata, anche nelle ricche citazioni testuali, su alcuni rilevanti aspetti della terza sezione de *Le origini del totalitarismo*.

Nell'interpretazione di Pellicani il disprezzo e l'odio degli intellettuali nei confronti della borghesia e dei suoi valori costituiscono un elemento centrale della crisi spirituale dell'Europa all'inizio del XX secolo. La Grande Guerra ha reso, poi, possibile che il nichilismo attivo degli intellettuali si trasformasse, agendo in particolare sui reduci dalle trincee, sulla plebe, nella forza storica rivoluzionaria che ha travolto le istituzioni democratiche e portato all'affermazione dei regimi totalitari. Nell'esame dell'azione di questa *élite* di «intellettuali spostati» Pellicani rinvia all'analisi fattane da Cavalli ne *Il capo carismatico* in una prospettiva di studio delle classi dirigenti, e di crisi della leadership delle democrazie occidentali fra le due guerre.

Come è noto, l'Arendt distingue il totalitarismo dai regimi autoritari come dalla tirannide; e fa del terrore l'elemento differenziante – «il tratto diacritico» – che caratterizza i veri regimi totalitari come il nazismo e lo stalinismo. Il terrore è istituzione permanente perché eliminato l'oppositore autentico – il nemico reale – si passa alla eliminazione del «nemico oggettivo», cioè l'oppositore in base ad una definizione ideologica. Il terrore totalitario combatte il portatore di tendenze come il portatore di una malattia. I concetti di «nemico oggettivo», come quello di «delitto possibile», sono esempi del fondamento ipotetico e ideologico che rendono praticabile (e atteso) ogni atto del regime totalitario. Il terrore in questi regimi non ha essenzialmente un fine utilitaristico ma è uno strumento che denuncia l'obiettivo di ricreare la realtà: l'annientamento dell'essere umano come essere libero, la trasformazione della condizione umana e la costruzione di un *Homo novus*. Un tema che richiama nel lettore un capitolo importante di *Carisma e tirannide nel secolo XX* [Cavalli 1982 (4)]. Il campo di sterminio è cioè il laboratorio dove tutto è possibile e dove avviene questa trasformazione radicale della realtà.

Come osserva Pellicani, l'Arendt ha individuato la fondamentale importanza che nell'ideologia dei movimenti totalitari ha il concetto di distruzione. Nel nostro caso la distruzione del mondo borghese.

Ancora in tema di carisma, dittatura e democrazia, ma con riferimento ad altre esperienze e prospettive di ricerca, il saggio di Carlo Rossetti è dedicato ad una rilettura di *Carisma e tirannide nel secolo XX*. L'autore sottolinea le novità introdotte da Cavalli nella vasta letteratura di carattere storico e socio-politologico relativa alla crisi della Germania nel primo dopoguerra, all'affermazione del nazismo come tirannia carismatica. Una prospettiva questa che come sappiamo era invece rifiutata dalla Arendt. Rossetti si sofferma, con esempi illuminanti, su alcuni dei risultati innovativi che derivano dalla lettura di Cavalli incentrata sull'utilizzo della categoria di carisma e sul ricorso alla biografia di Hitler. Fra gli elementi che caratterizzano la fecondità dell'analisi di Cavalli, Rossetti dà infatti risalto all'utilizzo della storia e dell'approccio biografico, ritenuto fondamentale per capire «la natura degli attori che [hanno] saputo determinare il crollo delle istituzioni». Viene, così, opportunamente richiamato un aspetto non secondario nella riflessione metodologica e nella ricerca empirica di Cavalli sulla leadership presente – a partire dagli anni Ottanta – anche nello studio della leadership democratica. Nella conquista dello Stato da parte di Hitler il paradigma carismatico illumina così la coincidenza fra «crisi generale e profonda della Germania» e storia personale di Hitler.

La rilevanza delle «forze messianiche» nella Germania di Hitler – ma, più in generale, nella società moderna – è un altro aspetto a cui fa riferimento per mostrare i risultati raggiunti con il ricorso fecondo al modello del processo carismatico rielaborato da Cavalli. Che è opportuno ricordare come un altro degli sviluppi successivi all'inquadramento generale della teoria del carisma fornita ne *Il capo carismatico*. L'appello hitleriano – nella sua devastante, potente, violenza ha successo in una società flagellata da «una serie di ondate di crisi», ma anche caratterizzata da un «ordinamento razionale-legale consolidato». Rossetti insiste su questo aspetto coerentemente con l'obiettivo dichiarato del saggio che è quello di provare l'utilità dello schema interpretativo di Cavalli per lo studio delle «tensioni interne degli ordinamenti democratici». Contro ogni facile ottimismo, Rossetti è fra coloro che osservano, infatti, che non si tratta di «considerazioni su una pagina di storia chiusa per sempre»: è ipotizzabile che le nostre società democratiche siano esposte a regressioni ed involuzioni autoritarie, seppure in forme nuove. Rossetti fornisce, in proposito, alcuni spunti dettati dalla sua sensibilità di studioso utili – a suo giudizio – a individuare le possibilità di replica nei nostri sistemi politici democratici del «volto tirannico del carisma». Nella prospettiva di studio di Cavalli si finisce, così, per privilegiare «uno» solo dei due volti del carisma, quello che drammaticamente evidenzia – in particolare in condizioni straordinarie e specificamente caratterizzate dal punto di vista sociale culturale e politico – i rischi delle personalità carismatiche nel mutamento storico del nostro tempo. La dimensione diabolica e tutta negativa del carisma, che mette in luce i pericoli del ritorno delle fiammate di carisma puro.

Nella biografia scientifica di Luciano Cavalli il biennio 1964-1965 rappresenta una tappa fondamentale con la pubblicazione di tre libri che sembrano dare corpo ad un progetto organico: *Il sociologo e la democrazia* [1964 (1)], *La democrazia manipolata* [1965 (2)] e *La città divisa* [1965 (79)]. Il progetto sembra, inoltre, corrispondere ad una finalità pedagogica. Cavalli esplora, a vari livelli e con una metodologia articolata, il problema della falsa democrazia di cui bisogna rendere edotta l'opinione pubblica e le giovani generazioni segnatamente. Giorgio Marsiglia nell'acuto saggio *Sociologia e democrazia: alcune riflessioni* rievoca l'incontro giovanile con il primo volume di questa triade cavalliana, e dichiara il debito intellettuale contratto nella prima metà degli anni Sessanta con il suo Maestro. Furono le pagine non accademiche e dense di senso civico partecipato di questo libro a porre al centro dei suoi interessi di studente di Scienze politiche nell'Università di Genova, il problema del rapporto tra sociologia e democrazia. Un tema che poi, per oltre quarant'anni, lo ha orientato dalla tesi di laurea su C. Wright Mills fino ai suoi studi più recenti e ancora in corso dedicati a Pierre Bourdieu. A suo avviso le suggestioni de *Il sociologo e la democrazia* restano vive per almeno quattro motivi interdipendenti. Cavalli anticipava l'idea sviluppata poi da Habermas e da Bourdieu di una sociologia progettata e praticata come strumento di un'esperienza dialogica che promuove libertà e ragione. In secondo luogo la sociologia getta luce sull'azione di controllo non democratico che i gruppi di potere esercitavano ed esercitano dentro la democrazia stessa deviandone il senso più autentico. Terzo punto, conseguente, la sociologia promuove la cultura politica democratica perché svela i meccanismi sociali che la limitano e dunque socializza i cittadini a svolgere in modo pieno il loro ruolo. È la promessa liberatoria della sociologia che Mills reclamava e che Marsiglia riprende con appassionata lucidità nel suo testo. L'ultimo punto cruciale è dato dal «forte accento su una sorta di funzione pedagogico-politica di stampo democratico che la sociologia può svolgere, una funzione che deriva ma va oltre la funzione illuministica e che chiama in causa le responsabilità del sociologo in quanto intellettuale oltre che scienziato sociale». Nella seconda parte del suo saggio Marsiglia approfondisce il suo ragionamento sull'intreccio tra sociologia e democrazia aderendo alla prospettiva analitica di Bourdieu. Viene chiarito come la critica di Bourdieu non si arresti ad una diagnosi sul carattere sostanzialmente elitista della democrazia rappresentativa. La sua sociologia politica è infatti soprattutto finalizzata a definire le precondizioni sociali di una politica democratica effettiva. L'esclusione soggettiva dal gioco politico democratico e dalla sua dimensione culturale è l'effetto di un'esclusione oggettiva che inibisce la libertà di espressione e di partecipazione civica. In polemica con Habermas, Bourdieu propone una *Realpolitik* dell'universale. Il credo democratico diventa reale solo se si realizza un processo di democratizzazione delle condizioni di accesso alla democrazia. In altri termini si tratta di realizzare le condi-

zioni socioeconomiche e culturali di accesso all'opinione, al discorso politico: solo l'accesso universale alla ragione permette la costruzione di una vera democrazia. Si constata così la fecondità euristica della riflessione di Luciano Cavalli sulla relazione tra sociologia e democrazia così come lui l'ha concepita trentaquattro anni prima di Bourdieu.

Nel 1965 Cavalli pubblica con le edizioni di Comunità *La democrazia manipolata*, un libro importante che si salda al precedente aprendo un fronte di ricerca di grande attualità in questi nostri tempi di populismo e di antipolitica. La democrazia manipolata è l'espressione dell'abuso di potere di chi pretende ed ottiene ubbidienza dai cittadini senza che a questa pretesa si accompagni una scelta di consenso ragionato e libera, una scelta che dovrebbe essere la pietra angolare di una vita pubblica moderna, genuinamente democratica. La manipolazione è un processo strisciante e pervasivo che le minoranze al potere alimentano seguendo una strategia che deforma a loro esclusivo beneficio le finalità della famiglia, della scuola, del lavoro e dei partiti vale a dire di quel complesso tessuto che costituisce le basi sociali della cultura democratica. Risultato: la democrazia manipolata è l'antitesi della democrazia autentica, è una forma vuota che nasconde una realtà di dominio ossessionata dal timore dell'autogoverno delle masse. Chi fa il mestiere di sociologo della politica seguendo la via tracciata da Cavalli, cioè la via dell'attenzione all'insegnamento dei classici e in particolare alla lezione di Max Weber, si pone a ben vedere come meta prioritaria quella di educare alla democrazia. Il punto è che i presupposti sociali della democrazia non restano sempre identici nel tempo. Cavalli, e noi con lui, è consapevole che la società contemporanea non ha molte alternative nel suo sviluppo politico pena il regresso verso forme di governo neofascistiche o peggio. Per sprigionare le sue forze migliori la democrazia deve, primariamente, liberarsi dei germi perniciosi della manipolazione del cittadino, germi che in una società massificata, ove l'agenda politica viene definita in buona parte dai mass-media, allignano ovunque. Cavalli nelle pagine dalla trasparenza analitica cristallina de *La democrazia manipolata* dà la sua fiducia ad «un'élite capace di pensare ed operare in termini di bene comune. E dove la democrazia esiste almeno formalmente, questa élite può combattere e vincere la dura battaglia di educare la minoranza e la maggioranza alla democrazia. Questa élite educa la nazione alla democrazia, soprattutto creando gli istituti e le abitudini dell'informazione, dello studio, del dibattito, della decisione indipendente e pur responsabile verso il gruppo» [Cavalli 1965 (2), p. 13]. Gianfranco Bettin ripercorre questo tipo di analisi ricordando tre punti cruciali: a) che la trattazione cavalliana della democrazia manipolata si inquadra in una riflessione sui due processi sociologici fondamentali della socializzazione e del controllo sociale; b) che quello che viene analizzato e ricostruito, anche sulla scia del grande C. Wright Mills, è un modello puro di democrazia manipolata;

c) che la finalità di questa trattazione è quella di alimentare l'impegno civile, difendere la libertà e dunque rendere più democratica la democrazia. Bettin sottolinea anche un significativo parallelismo tra lo sforzo analitico classico di Cavalli e quello tipicamente postmoderno di Beck. Entrambi, cercano l'essenza della democrazia oltre la politica stessa, oltre il circuito partitico-parlamentare o elettorale-rappresentativo, per trovarla in ambiti strettamente sociali (scienza, famiglia, lavoro ecc.). Ovviamente, per Beck si tratta di far emergere tutto un fiorire di forme nuove di partecipazione democratica, per Cavalli invece di individuare i modi subdoli con cui una minoranza organizzata può manipolare la democrazia, esercitare il suo dominio in forma non costrittiva ma attraverso socializzazione e controllo sociale. In entrambi, tuttavia, si riconosce quel *modus* tutto sociologico di non ridurre la politica al sistema politico ma di allargarne i confini costitutivi, al fine di coglierne le manifestazioni nel loro più ampio significato e nel loro effettivo radicamento sociale. Il saggio si conclude inserendo alcuni elementi empirici che attualizzano l'impostazione critica cavalliana. Il Ciuspo (Centro Interuniversitario di Sociologia Politica) fondato da Cavalli nel 1987 e da lui diretto per molti anni è una struttura di ricerca che applica tuttora ai problemi politici del nostro tempo schemi teorici ed ipotesi di lavoro configurate dal suo fondatore. Presso il Ciuspo è da tempo in corso una ricerca sulla cultura e i valori politici delle giovani generazioni. In particolare, un ambito privilegiato riguarda i contenuti e le forme delle rappresentazioni sociali della democrazia diffuse nei giovani. Alla luce delle tipologie illustrate da Bettin ci si può e ci si deve chiedere se il depotenziamento della democrazia istituzionale, che appare così forte fin dalle stesse rappresentazioni sociali dei giovani, potrà venire riassorbito interamente dai momenti partecipativi che vengono prodotti – per usare delle categorie analitiche beckiane – dalla «subpolitica» e dalla «politica della vita». Detto in altri termini, il nodo da sciogliere è se al calo dell'importanza dei momenti politico-istituzionali faccia da significativo contraltare l'apertura di spazi partecipativi entro gli ambiti «sociali» e «culturali» prediletti dai giovani, oppure se si stia assistendo ad una nuova e inedita forma di democrazia manipolata con cui le nuove minoranze organizzate provano – tramite delle pratiche subdole di controllo sociale – ad allontanare le nuove generazioni dall'impegno politico vero e proprio per poter così meglio esercitare indisturbate il proprio potere. Resta cioè aperta la domanda se un sistema istituzionale guardato con sufficienza e con troppo distacco dalle giovani generazioni potrà reggere e favorire quella cultura democratica che è da tutti ritenuta necessaria per mantenere vivo lo spazio politico in cui si svolge il dialogo tra le differenze e in cui le singole individualità trovano il loro legame solidaristico con gli altri. Il problema della democrazia manipolata si profila, ancora una volta, in modo inquietante dietro la facciata dell'attuale consacrazione universale della democrazia.

Il saggio di Stefano Monti Bragadin *Democrazia: partiti e leader*, assume come *frame* teorico generale di riferimento gli studi sul processo di democratizzazione che – a partire dai primi del Novecento – approfondiscono modalità e conseguenze dell'ingresso delle masse sulla scena politica. Si tratta di un tema che, come abbiamo avuto già modo di notare, è centrale nella prospettiva di studio del realismo politico e – con un interesse qui per noi particolare – di Max Weber, Roberto Michels e di Luciano Cavalli. In questa prospettiva Monti Bragadin segnala alcuni problemi classici presenti nel dibattito sulla personalizzazione della leadership, sottolineando come anche dal punto di vista autobiografico sia stato questo l'elemento che – a fronte (e in contrapposizione) della “diffidenza” e dei “pregiudizi” sempre più forti presenti nella classe politica del nostro paese – ha alimentato e accresciuto nel tempo il suo interesse per la riflessione sociologica di Cavalli, dopo un primo avvicinamento negli anni Sessanta sul piano scientifico mediato e favorito dalla riflessione sulla partitocrazia di Giuseppe Maranini presente anche ne *La democrazia manipolata*.

In una prospettiva apertamente antioligarchica e temperatamente favorevole alla personalizzazione della leadership politica, l'autore riprende, poi, alcuni degli aspetti salienti presenti nel dibattito sulla transizione della democrazia italiana negli ultimi anni. Senza giungere a valutazioni conclusive, si individuano così gli snodi per distinguere fra «democrazia acefala» e «vera democrazia»: grado di professionalizzazione del personale politico, tipo di partiti e quindi di rapporto fra partiti e istituzioni statali, sistema elettorale proporzionale e maggioritario (ma senza schematismi), modalità di finanziamento dei partiti, canali di partecipazione politica, ecc.

Questo percorso di lettura serve in ultimo a Monti Bragadin per segnalare la validità del contributo teorico di Cavalli in materia di democrazia con un leader, che viene qui coerentemente presentata nella sua rilevanza non solo in riferimento al «momento elettorale e alla dinamica parlamentare», ma anche per quanto si riferisce alle prerogative del leader e alla sua indipendenza di giudizio e alla necessaria «predisposizione di sedi autoritative a carattere personalizzato». In accordo con una concezione liberale di *check and balance*, la democrazia autocefala viene, infine, auspicata come «governabilità forte con forti contrappesi» in grado di difendere le «fondamenta della democrazia dei grandi numeri» superando però definitivamente «la sistematica decapitazione preventiva di ogni capo operata dalle oligarchie cooptative».

L'ultimo contributo della seconda sezione del volume, quello di Annick Magnier, prende le mosse da una riflessione sull'attualità che *La città divisa* [1965 (79)] e *Il mutamento sociale* [1970 (47)] tuttora rivestono per gli studi contemporanei sul governo locale. Nel suo saggio l'autrice richiama in particolare le dinamiche manipolative, messe in pratica da minoranze organizzate in coalizioni stabili che, ieri come oggi, ca-

ratterizzano la politica a livello locale. Toccando uno dei temi più cari e più presenti nella produzione scientifica di Cavalli, quello del ruolo e delle caratteristiche della leadership politica nelle democrazie, Magnier si chiede cosa ne è della democrazia locale in un panorama europeo in cui, specie negli ultimi venti anni, il ruolo del sindaco si è andato ovunque rafforzando. In questo contesto storico-politico è la stessa nozione di rappresentanza che, con il declino della partecipazione elettorale, la scarsità dei candidati, l'instabilità dei governi locali ed il peso crescente assunto dalle *lobby* entra in crisi e necessita di essere rivisitata teoricamente ed empiricamente.

Per offrire qualche risposta a queste importanti domande, certamente centrali nella lunga riflessione sui fenomeni politici sviluppata da Cavalli, l'autrice presenta i principali risultati di una ricerca transnazionale sul governo locale (*Political Leader in European Cities*) promossa dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze e realizzata a partire dal 2002. I principali obiettivi che la ricerca intendeva conseguire riguardano la definizione del profilo sociale e politico dei sindaci dei comuni europei. Studiando i loro percorsi di formazione politica, i processi di selezione, i valori, le reti di relazione e la vita quotidiana, la ricerca si proponeva di offrire informazioni essenziali per riflettere sulle trasformazioni della democrazia a livello locale nel contesto europeo.

Le informazioni raccolte nell'ambito della ricerca consentono di caratterizzare la figura del sindaco europeo contemporaneo principalmente come un imprenditore politico. I doveri associati al proprio ruolo istituzionale che i sindaci percepiscono di dover assolvere in via prioritaria riguardano la garanzia del buon funzionamento e qualità dei servizi pubblici locali. Accanto a questo compito molto generale ve ne sono anche molti altri che riguardano funzioni più strategiche che denotano la propensione all'imprenditorialità politica dei sindaci. Tra queste: offrire una visione del futuro della città e del suo sviluppo, attirare risorse esterne sul territorio, incoraggiare la realizzazione di nuovi progetti sul territorio e rappresentare la città all'esterno.

Se la dimensione della imprenditorialità politica è un tratto caratterizzante e comune ai sindaci delle città europee contemporanee, la valutazione dell'importanza della democrazia diretta come strumento della rappresentanza è un aspetto intorno al quale si registrano posizioni più differenziate. In generale, i sindaci dichiarano che la democrazia diretta sia molto importante, ma con differenze rilevanti tra la categoria dei sindaci eletti direttamente dai cittadini e quelli designati indirettamente. L'elezione diretta dei sindaci, dunque, sembra prefigurare nuovi modelli di rappresentanza nel governo locale. In questi modelli si riduce lo spazio e l'influenza dei partiti e delle assemblee locali e si privilegia il rapporto diretto tra leader e cittadini che, se da un lato può essere visto come un processo di democratizzazione del potere nel governo locale, dall'altro si può più facilmen-

te prestare a pratiche di manipolazione nei confronti delle quali Luciano Cavalli metteva in guardia già ne *La città divisa* [1965 (79)].

Nella terza parte del libro si incontrano autori che appartengono a tre diverse generazioni di allievi formatisi grazie all'insegnamento di Cavalli nelle università dove ha operato, nonché nell'ambito del dottorato fiorentino di sociologia politica da lui fondato e diretto per molti anni. Vengono qui raccolti saggi di teoria pura insieme ai contributi che si possono inquadrare nella vasta area degli studi sul mutamento sociale. Un'area alla quale Cavalli ha dedicato costantemente le sue energie sia sul piano teorico sia sul piano empirico. Sul versante teorico il dialogo privilegiato è con Max Weber ed in particolare i riferimenti più frequenti sono alla categoria di carisma che Cavalli, come è noto, ha rivisitato in una forma originale e riportato al centro del dibattito sociologico internazionale. Sul piano empirico si riprendono temi e problemi cari alla sociologia militante di Cavalli primo fra tutti, forse, l'interesse per la dimensione urbana della vita sociale o meglio, più in generale, il suo interesse per il rapporto tra società e territorio nell'ottica specifica dello sviluppo sociale. Un tema che impegna Cavalli fin dalla prima metà degli anni Cinquanta, con una sua prima esperienza di ricerca sul campo effettuata nel corso di un soggiorno di studio presso la Columbia University di New York.

Il saggio di Paolo Giovannini, uno degli allievi di prima generazione di massimo spicco nell'ambito della scuola di Luciano Cavalli, fa da efficace *trait d'union* tra la seconda e la terza parte di questo libro. Il suo contributo ricade nell'ambito di quella sociologia politica dell'Italia contemporanea che appare sicuramente uno dei filoni tra i più coltivati da Cavalli con rigore e coerenza critica nell'arco di quasi mezzo secolo. Al tempo stesso rappresenta però un saggio di teoria del mutamento sociale costruito attorno ad una categoria, quella della «società divisa», che è stata elaborata dal Maestro come una sorta di bussola fondamentale per esplorare la complessità di una società in perenne, problematica e, a volte, drammatica transizione. Giovannini evidenzia il punto con estrema chiarezza quando scrive che «divisione sociale e conflitto sono, per Cavalli, una realtà sempre presente nelle società storiche, che l'analista ed il politico devono conoscere a fondo e della cui importanza devono essere pienamente avvertiti. Ma quei processi sociali vanno intesi come una sfida da fronteggiare, come una realtà da governare – non di rado come un male da sconfiggere. Perché essi, oltre un certo limite, ed in assenza di un efficace controllo istituzionale della loro portata e dei loro effetti, finiscono per costituire una minaccia gravissima per quel bene supremo che è la “comunità” (locale, nazionale, internazionale) e per quella condizione indispensabile al raggiungimento di interessi generali che è l’“integrazione sociale”». Giovannini dopo aver rivisitato le ricerche cavalliane sulla questione urbana e sulla «dimensione

mesociologica della società locale» utilizza la categoria della «società divisa» per rileggere le opere di sociologia storica da *Sociologia della storia italiana 1861-1974* [1974 (120)] a *L'Italia promessa* [1976 (123)] a *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* [2001 (9)]. Tutti scritti nei quali weberianamente Cavalli, come è suo costume, intreccia lo scavo scientifico con la passione civile. Al centro dell'analisi sta lo studio delle determinanti socio-culturali ed istituzionali che incoraggiano un perverso processo di snazionalizzazione delle masse. Il modello cavalliano attribuisce un peso significativo a fattori socioeconomici e primo fra tutti alla divisione di classe, ma prevale sugli interessi materiali l'orientamento al sistema di valori, in competizione fra di loro. I riflessi conflittuali di questa particolare e fondamentale forma di conflitto sono decisivi per allontanare la méta di una società integrata, la méta più autentica che dovrebbe consentire la realizzazione dell'interesse generale. In sede conclusiva viene indicata la variabile internazionale come variabile cruciale per comprendere le difficoltà in cui versa l'Italia contemporanea. Il processo di globalizzazione, controllato fino ad oggi in buona parte dagli Stati Uniti, è il motore delle tensioni che si travasano dal livello planetario all'interno delle concrete realtà nazionali e locali. «Il democraticismo umanitario» che pervade la nostra cultura politica alimenta la debole legittimità delle nostre classi dirigenti incapaci di governare per il bene pubblico e di irrobustire l'identità nazionale. Non diventa facile, allora, sottrarsi ad una diagnosi pessimista che prevede come esito incombente un'ulteriore spinta verso la disgregazione sociale piuttosto che un nuovo ordine idoneo per una dignitosa partecipazione italiana all'ambito della famiglia europea.

Arnaldo Bagnasco con il suo contributo dedicato a *Un'interpretazione neo-weberiana della città d'oggi* ci dimostra come la prospettiva di fare sociologia della città sia ripagante sul piano euristico. Weber ha messo in chiara luce che una riflessione sulla città si sovrappone ad una riflessione sulla società nella sua complessa totalità. La città non è altro che una forma di organizzazione della vita collettiva, la più importante, assunta dalla società umana nella storia del suo sviluppo. Una buona teoria della società si deve allora confrontare con un'altrettanto adeguata teoria della sua organizzazione nello spazio. Il metodo weberiano suggerito da Luciano Cavalli ad un suo giovane allievo dell'Università di Genova nei primi anni Sessanta ha dato ottimi frutti. La sociologia italiana contemporanea ritrova, infatti, nelle ricerche di Bagnasco alcuni dei suoi momenti più originali ed innovativi. In queste pagine si disegnano le linee di una possibile analisi neo-weberiana del ritorno delle città al centro del quadro societario di oggi. Il ciclo storico politico che stiamo vivendo è segnato, forse in maniera irreversibile, dalla debolezza dello Stato-nazione. La costruzione dell'Unione Europea complica ulteriormente l'inframmettenza extrastatuale nella organizzazione sociale dello spazio. I sistemi locali diventano i protagonisti

sti di un processo di sviluppo dove economia e politica si intrecciano in un ciclo virtuoso. «Le città assumono un significato particolare in quanto produttori di servizi avanzati, integratori di un'area regionale e nodi per l'accesso alle reti internazionali». La lezione weberiana mantiene, tuttavia, intatto il suo significato perché ci suggerisce che la complessità dell'amalgama locale di economia e società non può essere frutto unicamente delle dinamiche del mercato ma va associata a nuovi stili di governo locale ed al quadro normativo che questi producono. I piani strategici delle città sarebbero la prova empirica di una nuova forma di cultura politica che sta dilagando per l'Europa alla ricerca di un nuovo tessuto democratico.

Il grande disegno della sociologia economica elaborato da Max Weber e le sue profonde implicazioni politiche per le origini del capitalismo moderno e per lo sviluppo della civiltà occidentale sono al centro della monografia di Luciano Cavalli, *Max Weber: religione e società* [1968 (46)] che ha contribuito, non poco, all'influenza del sociologo tedesco sullo sviluppo della sociologia economica italiana. Cavalli per la verità aveva dedicato alcune riflessioni significative alla sociologia industriale in Italia, come effetto dei suoi soggiorni di studio negli Stati Uniti, in alcuni scritti della seconda metà degli anni Cinquanta, successivamente si era soffermato sul problema della comunicazione e dell'influenza di gruppi di potere in una grande azienda metalmeccanica [1962 (104)] e sul rapporto tra industria e comunità [1965 (108)]. Infine aveva diretto nei primi anni Settanta una ricerca sulla classe dirigente toscana che esplorava, in forma originale, un campo empirico dove le decisioni imprenditoriali si intrecciavano con quelle politiche e sindacali dando luogo ad un modello di sviluppo fondamentale per l'economia regionale e paradigmatico per quella nazionale. Il limpido contributo di Carlo Trigilia, che fa il punto sugli orientamenti contemporanei assunti dalla sociologia economica ad un livello internazionale nel tentativo di rispondere all'interrogativo sul perché la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche, contiene frequenti tracce dell'insegnamento cavalliano. Dopo la seconda guerra mondiale la tradizione europea della sociologia economica, che trovava i suoi pilastri in Sombart, Weber, Durkheim e Polanyi e che operava come macrosociologia del capitalismo orientata alla sua riforma politica, declinò. L'eredità dei classici declinò, per la verità, anche per effetto di un processo di specializzazione disciplinare che produsse nuovi campi di studio come la sociologia del lavoro e dell'industria, gli studi organizzativi e le relazioni industriali. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta la nuova sociologia economica, creata soprattutto negli Stati Uniti, si concentrò sul ruolo delle variabili culturali e sociali e sull'organizzazione delle attività economiche al livello micro e al livello meso. La diagnosi di Trigilia è chiarissima. Si è verificato sul piano analitico un indebolimento della *political economy* comparata e si è inibita la possibilità per la sociologia economica di eser-

citare una sua maggiore influenza al livello delle politiche. La proposta di Trigilia è in piena sintonia con la sua fondamentale esperienza sia teorica sia empirica: un riorientamento del fuoco delle ricerche verso i temi dello sviluppo locale e dell'innovazione può incoraggiare il necessario apporto della sociologia economica contemporanea alla elaborazione di politiche più efficaci e, per usare le sue stesse parole, «in tal modo la sociologia economica potrebbe [anche] contribuire a quella ricostruzione riflessiva della società di cui abbiamo bisogno».

Anche Ambrogio Santambrogio si inserisce nel dialogo che Luciano Cavalli intrattiene con Max Weber da oltre quarant'anni con una raffinata riflessione dedicata al concetto di razionalità. L'ipotesi che viene proposta nel saggio è che il problema della razionalità da valore in Weber si intreccia con la questione, per lui e per noi, cruciale della personalità, più precisamente con le precondizioni costitutive di un soggetto libero ed autonomo. Lo sforzo analitico si dipana sui piani paralleli sia della individuazione di una teoria dell'azione che riconduce i quattro idealtipi weberiani di azione al diverso modo assunto dal rapporto autonomia/passività all'interno dell'agire dell'uomo sia della ricostruzione dei diversi modelli di razionalità. In sintesi e citando testualmente «l'azione è razionale innanzitutto se il senso è "chiaramente" e "consapevolmente" intenzionato, quindi, se al livello conoscitivo, l'attore sa consapevolmente quale sia il senso della sua azione; ma può anche essere razionale in rapporto al modo con cui egli pensa di intervenire nel mondo, a seconda che adotti una logica di coerenza o una logica di adeguatezza». Ogni azione umana che voglia essere dotata di senso si imbatte in un bivio: si agisce in un certo modo perché l'azione è coerente con le mie credenze ed i valori che mi orientano oppure perché questo modo di agire è il migliore per ottenere lo scopo che mi prefiggo. Per Santambrogio il problema della razionalità rispetto al valore acquista chiarezza se operiamo una netta distinzione tra tre elementi la cui interdipendenza nella modernità è straordinariamente complessa: valori, mezzi e fini. Il suo tentativo analitico di lumeggiare la riflessione fa riferimento ad un'ulteriore distinzione tra una prospettiva in cui l'agire sociale rispetto al valore è tale in senso idealtipico ed un'altra prospettiva che riconduce la questione ad una forma storica precisa, la modernità. La tesi che emerge è intrisa di tragicità. È impossibile gestire razionalmente – secondo un modello di razionalità rispetto al valore – le forze irrazionali che irrompono nella storia. È significativo comunque considerare che una delle possibili conseguenze di questo modo di leggere il problema weberiano della razionalità starebbe nella possibilità di proseguire l'elaborazione del concetto di carisma elaborato da Cavalli con la distinzione tra un «carisma dei valori» («carisma totalitario») ed un «carisma dei fini» («carisma democratico»). Si tratta di un'intuizione suggestiva che si auspica possa trovare adeguato approfondimento in un'ulteriore analisi dell'autore perugino.

Successivamente, Angela Perulli presenta una rivisitazione critica, attenta e rigorosa di un testo poco noto di Norbert Elias *Carisma e disonore di gruppo* [2001], ponendosi così nella scia di una riflessione sulla nota categoria weberiana che ha in Luciano Cavalli un autore antesignano. Elias sottolinea la ricchezza euristica unita all'ambiguità del concetto weberiano di carisma, individuandola nella combinazione di aspetti prescientifici e condizionamenti sociali e politici determinati dal ciclo storico in cui lo stesso Weber era coinvolto. La problematizzazione eliasiana riguarda: a) il ridimensionamento dell'aspetto magico-psicologico e l'evidenziazione dell'aspetto relazionale come profili essenziali della categoria di carisma; b) una sottolineatura attenta delle modalità che segnano il passaggio dal carisma individuale al carisma di gruppo (*Gentilcharisma*); c) una presa di distanza da Weber sulla qualità del carisma, anche nel senso che ciò che è ritenuto carismatico non può essere compreso se non considerando al contempo la qualità che ad esso si oppone: è il ricorso all'idea tipicamente eliasiana della figurazione. Con Elias dunque il carisma – e con esso il disonore – assumono il rango di categorie euristiche applicabili ad ambiti ampi e diversi della ricerca sociologica. Perulli, in altri termini, ribadisce l'opportunità di rilanciare questo concetto per uno studio sociologico che dia spazio agli elementi emozionali dell'azione.

Luciano Cavalli con *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* [1970 (47)] e poi con *Sociologie del nostro tempo* [1973 (48)] avvertiva esplicitamente che il discorso sociologico sulla modernità reclamava una prospettiva analitica di attualizzazione critica delle teorie classiche e contemporanee ancorate ad una contestualizzazione prevalentemente di carattere nazionale. La sociologia della modernità era arrivata ad una nuova tappa che comportava l'adozione di una prospettiva euristica innovativa, idonea a dare una risposta all'interrogativo cruciale su quale posto «il mondo occidentale abbia tra gli altri mondi, quali siano le sue interne contraddizioni ed i suoi conflitti, e come questi si rapportino alla sua posizione mondiale». In questo modo Cavalli anticipava il grande dibattito metodologico sugli effetti che la globalizzazione determina sulle scienze sociali e sulla inadeguatezza della loro cassetta degli attrezzi. Marco Bontempi partendo da questa tappa introduce e discute, nelle sue problematiche implicazioni, una prospettiva teorico-interpretativa incentrata sulla categoria delle modernità multiple propostaci da Shmuel N. Eisenstadt [2002]. La modernità viene concepita come processo aperto e multilineare talché non è possibile sovrapporre acriticamente modernizzazione ed occidentalizzazione. La teoria classica della modernità deve lasciare spazio alla possibilità che la modernità occidentale sia una delle possibili forme che assume oggi la modernità. Bontempi mentre invita ad inserirsi nell'itinerario indicato dalla formulazione eisenstadtiana della teoria delle modernità multiple, con acume, osserva che dal punto di vista della storia del pensiero,

si tratta di un tentativo di combinazione della prospettiva weberiana con la teoria sistemica di matrice parsonsiana. «Il risultato più significativo di questa combinazione – a suo dire – è di collegare le esigenze funzionali del sistema sociale agli interessi di alcuni gruppi sociali ed alle concezioni culturali della realtà presenti in una società». Se è vero che l'ordinamento capitalistico-industriale rimane l'elemento comune di ogni modernità, società distanti e diverse offrono una loro risposta alle proprie premesse simboliche di modernità anche con differenti modelli istituzionali. Anche la teoria dell'intreccio delle modernità di Therborn [2003] riduce la modernità europea ed occidentale ad una delle direzioni tra le molte possibili del processo di modernizzazione ma ponendo la dimensione culturale come perno interpretativo trascura impropriamente il ruolo imprescindibile della dimensione istituzionale nella teoria della modernità. Un punto di vista questo chiaramente rintracciabile, invece, nell'analisi che Beck [Beck e Lau 2005] – incorporando la prospettiva delle modernità multiple – dedica sia alla modernità europea, da lui definita «prima modernità», sia alla ricostruzione della logica della seconda modernità occidentale. Bontempi conclude la sua penetrante rivisitazione di oltre vent'anni di dibattito sul polimorfismo della modernità con l'invito ad elaborare una teoria della meta-modernità, cioè della modernità come insieme plurale di modernità, un obiettivo che ci auguriamo lui stesso includa come prioritario nella sua agenda di lavoro dei prossimi anni.

La vicenda migratoria accompagna la storia della modernità nazionale ed è un tema che consente alla sociologia italiana del secondo dopoguerra di consolidare il suo status di disciplina scientifica utile per lo sviluppo della società italiana. La ricerca pionieristica di Cavalli *Gli immigrati meridionali e la società ligure* [1964 (78)], pur circostanziata ad un ambito regionale e riferita ad un ciclo storico-economico definito, rappresenta non solo una tappa significativa di questo genere di studi ma uno strumento euristico tuttora suggestivo per indagare nuove fenomenologie migratorie. Ettore Recchi ricostruisce in modo straordinariamente attento, scavando in una letteratura poco nota, il contesto culturale nel quale è maturata questa ricerca in continuità con la precedente *Inchiesta sugli abituri* [1957 (73)]. Successivamente effettua una rassegna degli studi sull'immigrazione in Liguria che sono stati elaborati a valle del lavoro di Cavalli fino all'inizio degli anni Duemila ed, infine, dimostra con una *vis* argomentativa di alto profilo come la ricerca di Cavalli anticipi almeno quattro *topoi* cruciali per la sociologia delle migrazioni e delle relazioni etniche contemporanea. Il primo: il meccanismo reticolare che accompagna i processi di mobilità socio-territoriale. La sottolineatura cavalliana sull'influenza delle catene paesane comporta il superamento della teoria economica neoclassica delle migrazioni ed è il presupposto della teoria della causazione cumulativa delle migrazioni di Massey [1999]. Il secondo: la formazione di

nicchie etniche nelle economie locali dovuta all'ingegno imprenditoriale di alcuni immigrati. Il tema rappresenta oggi una chiave di lettura indispensabile di esperienze di inclusione problematiche riferibili, ad esempio, al ruolo dell'economia etnica cinese all'interno di alcuni nostri distretti industriali. Il terzo: l'importanza della struttura dei gruppi di interesse nelle politiche per l'immigrazione. I gruppi di interesse fissano vincoli ed opportunità per gli immigrati al di sopra dei meccanismi istituzionali e politici nonché degli interessi espressi dalla pubblica opinione. Cavalli così delinea, con tre decenni d'anticipo, un filone interpretativo tipico degli scienziati politici che, a partire dagli anni Novanta, studiano le migrazioni. Il quarto: i matrimoni misti e l'assimilazione segmentata. L'influenza delle relazioni affettive e delle strategie matrimoniali nell'alimentare i percorsi di integrazione è stata largamente sottovalutata dalle ricerche sugli stranieri in Italia. Cavalli aveva sviluppato delle osservazioni pregnanti sul punto. Non è un caso che il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze ponga oggi questo aspetto al cuore di un'ampia ricerca dedicata alle determinanti sociali del processo di europeizzazione, nella convinzione che le coppie miste ed il loro impatto sull'identità sociale degli immigrati faccia dell'assimilazione segmentata una forma decisiva di incorporazione nella società ospite.

Infine, per i curatori del volume non appare possibile inserire una nota introduttiva al bellissimo saggio di Rossana Trifiletti *Da Weber a Simmel e oltre? Note sull'uso dei classici in sociologia* senza avanzare qualche considerazione per l'appunto da curatori, cioè da gestori di materiali delicati quali sono i saggi di colleghi illustri. I curatori "devono" in qualche modo fare quadrare il cerchio e dare unità ed armonia ad un impianto corale, a volte troppo articolato e pluridirezionale. A questo proposito i curatori devono dichiarare che il contributo di Trifiletti va in controcorrente rispetto al *discrimen* dicotomico da loro adottato per dare un ordine espositivo utile, si spera, al lettore. Il saggio viene allora posizionato in coda alla terza parte in modo artificioso. La collocazione a conclusione del volume però si legittima per la sua forza prospettica e per la sua straordinaria perspicuità nell'evidenziare la cifra più profonda che ha orientato la scuola sociologica fiorentina nell'esercizio del mestiere di sociologo. In questo caso specifico, poi, il mestiere dei curatori – che non è, se non parzialmente, mestiere di sociologo – non si può svolgere senza entrare, non senza emozione, in piena sintonia con l'autore quando evoca quella specialissima intricata sofferta decisiva ineludibile dimensione simpatetica che lega gli allievi al Maestro. Una dimensione che non si può meglio descrivere di come faccia la stessa Trifiletti nel *Prologo e sparsim* in pagine pervase da una consapevolezza rara e da una lucidità critica d'eccezione tra i sociologi italiani ma pure nella non piccola comunità degli allievi di Luciano Cavalli. Ecco le sue parole che in realtà fanno da prologo a questo volume mentre

gli conferiscono il senso più autentico. «Fare i conti con l'insegnamento di Luciano Cavalli per chi ne è stato profondamente influenzato diventa necessariamente anche una riflessione sulla sociologia che praticiamo, su quella che vorremmo, sulle strade che prende oggi la nostra disciplina e forse, persino, su alcuni felici idiosincrasie che ci si ritrova oggi a riconoscere come punti fermi del proprio modo di procedere, derivanti dal ricordo di quell'esperienza; e sono talvolta indispensabili agganci di radicamento nel muoversi un po' erratico delle scuole e delle prassi di ricerca cui ci confrontiamo continuamente». Gli anelli costitutivi del saggio sono tre: una riflessione-bilancio sulla sociologia contemporanea e le correnti che la animano; il ruolo e l'influenza dei classici nella disciplina; l'utilizzazione selettiva e feconda dei classici. Questo percorso si dipana prevalentemente nell'ambito della sociologia europea. I consuntivi elaborati all'inizio degli anni Duemila, prima da Boudon e poi da Goldthorpe, in termini tipologici per classificare criticamente le diverse sociologie praticate e per proporre la sociologia cognitivista come la sola sociologia con la esse maiuscola, permettono a Trifiletti di osservare che i classici sono stati messi da parte impropriamente. Il passo successivo è cruciale: Trifiletti si sofferma sull'interrogativo che cosa sia un classico in sociologia e su quali siano oggi le sue funzioni. La sua risposta è costruita tramite un dibattito serrato con Alexander, Merton, Skinner, Stinchcombe e, di nuovo, Boudon. Questa tappa del saggio reintroduce una riflessione sulla lettura fondativa di Weber fatta da Cavalli e poi da lui trasferita ad altri autori classici nel suo *Il mutamento sociale* [1970 (47)]. Il senso dell'esplorazione cavalliana dei classici è colto finemente in una «cumulazione non ritualistica, una cumulazione fra diversi modi alternativi e contrapposti di fare della buona sociologia scientifica». Gli effetti virtuosi di questo magistero si travasano in una «provvisoria conclusione» nella quale Trifiletti ribadisce il suo sconforto per le accentuazioni scientiste e positiviste ed avanza con garbo prudente una sua suggestiva proposta sul modello di che cosa può essere oggi «buona sociologia». Un'idea che è il frutto di una vita da sociologa appassionata e rigorosa, un'idea che non può essere qui banalizzata in poche righe.